

## **GLI STATI UNITI DAL KEYNESISMO MILITARE ALL'EGEMONIA IMPERIALISTA ATTRAVERSO L'INDEBITAMENTO**

Joseph Halevi. University of Sydney Nsw 2006 Australia

Josephh@econ.usyd.edu.au

### **Introduzione: la storia**

In quest'articolo vorrei affrontare la traiettoria dell'imperialismo americano da un'ottica inusitata dal punto di vista europeo. Non pretendo minimamente di sostenere che la visione che sto per suggerire costituisca la chiave interpretativa principale. L'obiettivo è piuttosto quello di allargare la poliedricità con cui la questione può essere analizzata e discussa. Dunque, dal mio angolo di visuale la dinamica imperialistica Usa si espleta essenzialmente in Asia<sup>1</sup>. Il processo iniziò forse già alla metà del secolo decimonono ma prese corpo in maniera sostanziale nell'ultima decade di quel secolo e specificatamente in concomitanza alla guerra contro la Spagna nel 1898. L'arrivo degli Usa in Asia con la conquista delle Filippine – conquista effettuata combattendo prevalentemente contro il movimento di indipendenza nazionale anti spagnolo – traccia la rotta di collisione che portò gli Usa a scontrarsi con il Giappone. E' da questo scontro che dopo quattro decenni nasce l'economia di guerra, strettamente connessa a quella del consumo, americana che, a sua volta, costituirà la base materiale del cosiddetto keynesismo militare. Storicamente però ad applicare scientemente una politica keynesiana legata all'espansione militaristico imperiale fu il Giappone degli anni Trenta, non gli Stati

---

<sup>1</sup> Non intendo sminuire l'importanza dell'America latina nella formazione dell'imperialismo Usa. Come vedremo però lo scontro con l'imperialismo giapponese diede luogo negli Usa ai mutamenti strutturali che determineranno l'insieme del comportamento di Washington dal secondo dopoguerra in poi.

Uniti<sup>2</sup>. Quindi il fatto che al fallimento del Giappone abbia corrisposto la formazione della base materiale del keynesismo militare Usa rappresenta un caso non irrilevante per valutare le condizioni storiche che hanno permesso il mantenimento di tale politica.

Dopo il secondo conflitto mondiale l'Asia orientale, assieme al riarmo accelerato nei confronti dell'Unione Sovietica, assunse un ruolo di primo piano nella strutturazione del keynesismo militare Usa, non solo sul terreno economico e del bilancio pubblico ma anche in termini istituzionali sia sul piano nazionale che su quello mondiale, come fu nel caso dell'entrata del Giappone nel Gatt (1955) e nell'Ocse (1964). Le condizioni strutturali per realizzare tale politica richiedevano che il funzionamento interno dell'economia Usa fosse compatibile con le esigenze internazionali, politiche prima ancora che economiche, degli Usa e delle sue classi dirigenti. Ora fu propria l'estensione di questa politica a comportare la fine di tale compatibilità ed a trasformare gli Usa in un sistema economico in cui l'indebitamento estero e l'espansione del capitale fittizio sono venuti assumendo un ruolo viepiù importante per non dire principale. La perdita della compatibilità materiale tra keynesismo militare e la dimensione internazionale avvenne in conseguenza della guerra del Vietnam mentre la crescita dell'indebitamento estero e del capitale fittizio emersero come soluzione delle classi dominanti Usa alla crisi degli anni Settanta. Tuttavia questa situazione rende improbabile il ritorno ad un keynesismo militare sostenuto. Rimane invece l'imperialismo militarmente attivo che riveste anche il ruolo di mantenere in piedi il capitale fittizio e l'indebitamento. In tale

---

<sup>2</sup> Anche la Germania nazista applicò una politica di tipo keynesiano tant'è che Keynes espresse il suo plauso al governo di Hitler nella prefazione scritta per l'edizione tedesca (1938) della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*. Tuttavia Keynes era estremamente vago, ambiguo ed opportunista quando si trattava di studiare aspetti politico-economici concreti. La migliore analisi della politica nazista venne svolta nel 1935 dal luxenburgheggiante Michal Kalecki in "La stimolazione della

quadro spezzoni di keynesismo militare possono essere usati per questo o quel settore ma non potranno, credo, nemmeno figurativamente caratterizzare la gestione politica del capitalismo Usa. Lascio ora ai lettori decidere se la narrativa storica che segue sia convincente o meno.

### **Gli Stati Uniti e la costruzione della base materiale del keynesismo militare**

Sul finire degli anni Trenta il Congresso degli Stati Uniti commissionò un'inchiesta sulla struttura dell'economia del paese. La durata della depressione economica aveva creato il timore che il paese non fosse in grado di affrontare l'eventualità di una guerra. Il pessimismo originava dall'ipotesi che, dopo anni di recessione, molti impianti fossero in uno stato di abbandono e di smantellamento. Secondo questa fallace visione, le imprese avevano ormai allineato la loro reale capacità produttiva al basso livello della domanda. Venne fuori invece un quadro in cui gli Usa disponevano ancora di ampie capacità produttive inutilizzate perfettamente in grado di entrare in azione in caso di mobilitazione bellica (United States: National Resource Committee, 1939; Bernstein, 1987). L'andamento del secondo conflitto mondiale confermò l'infondatezza del pessimismo. Il deficit pubblico arrivò a toccare il 25% del prodotto interno lordo, le industrie lavorarono a pieno ritmo e la disoccupazione scomparve. La guerra fece uscire il paese dall'impoverimento causato dalla Grande Depressione che, secondo stime elaborate dagli storici di oggi, aveva sospinto il 45% delle famiglie bianche ed il 95% di quelle nere al disotto della soglia di povertà. Tutto ciò è noto. Meno conosciuto è invece il fatto che la natura della militarizzazione costituì un tema di aspro dibattito all'interno delle commissioni e dei gruppi preposti

---

coniuntura nella Germania hitleriana”, in Michal Kalecki: *Sul capitalismo contemporaneo*, Roma: Editori Riuniti, 1975, pp. 3-12.

alla gestione dell'economia di guerra. L'esistenza del dibattito non appare nemmeno dagli studi degli economisti keynesiani come quello pur utile di Vatter (1985). La conoscenza della questione la devo al lavoro di uno storico del periodo, David Kennedy (1999) nonché ad alcune sue conferenze radiofoniche disponibili in rete (Kennedy, 2001).

Nella storia degli Stati Uniti keynesismo militare significa sviluppo dell'occupazione e dei consumi grazie alla spesa pubblica guidata dalle esigenze del complesso militar-industriale. Più esplicitamente il termine non significa spesa militare a scapito dei consumi. La relazione tra consumi e spesa bellica si stabilì nel periodo di massimo sforzo militare effettuato durante il secondo conflitto mondiale. Per capire la questione si faccia riferimento tanto agli Usa quanto alla Gran Bretagna. L'entrata degli Usa nell'economia di guerra significò non solo l'azzeramento della disoccupazione ma anche lo sviluppo dei consumi che aumentarono in media del 15%. La popolazione civile Usa stava meglio durante il conflitto che durante gli anni della depressione del decennio precedente. Anche in Gran Bretagna la militarizzazione e la produzione bellica comportarono la scomparsa della disoccupazione, che era inferiore in percentuale a quella americana. I consumi però calarono di circa un terzo rispetto al periodo pre bellico.

L'aspro dibattito cui si riferisce la ricerca di Kennedy si concentrava sulla realizzabilità degli obiettivi di militarizzazione. I militari pianificavano una forza formata da 215 divisioni incontrando però la tenace opposizione del capo della Commissione per la produzione bellica Donald Nelson. Nella vita civile Nelson era stato l'amministratore delegato della grande società di distribuzione commerciale Sears Roebuck con sede sociale a Chicago. Nelson propose un tetto massimo di 90 divisioni rendendo così disponibili alla produzione un numero di lavoratori

equivalente a 125 divisioni. Per il capo della commissione della produzione bellica 215 divisioni avrebbero militarizzato completamente l'economia con effetti estramamente nocivi per i settori produttivi e commerciali afferenti ai beni di consumo. La scelta di Nelson venne approvata dal Governo e questa decisione si rivelò importante in rapporto a due aspetti della guerra. La scelta di limitare la mobilitazione a 90 divisioni significava privilegiare la guerra aerea tramite i bombardamenti sulle città dei paesi nemici. La produzione di aerei da guerra venne in tal modo portata ad altissimi livelli. Inoltre questa scelta imponeva il rinvio dell'apertura del secondo fronte in Europa di un anno lasciando ai sovietici il compito principale di sconfiggere le forze tedesche. L'osservazione di Stalin secondo la quale gli Usa intendevano combattere con materiale americano ma con uomini e perdite russe non era per niente sbagliata. Infatti fino alla vittoria di Stalingrado i dirigenti Usa non erano affatto sicuri di poter mantenere tale strategia.

L'economia di guerra Usa riaccese dunque il motore non solo della produzione in generale ma anche quello delle industrie di beni di consumo soprattutto di quelli non durevoli. Le industrie dei beni di consumo durevoli invece mostrarono un aumento considerevole nei primi due anni del conflitto per poi assestarsi su una dinamica più contenuta dato che la loro capacità produttiva veniva indirizzata verso la produzione militare. Tuttavia il finanziamento non inflazionistico della guerra - attraverso l'assorbimento di una parte degli aumenti di reddito tramite il risparmio forzato fondato sulla vendita dei buoni del tesoro - permise a guerra finita di effettuare una ripresa nei settori durevoli dopo il rallentamento del 1945-46. Il problema dell'economia Usa era come garantirne il traino ed è in questo quadro che si inserisce la nuova dimensione internazionale.

## **Gli Stati Uniti dal 1945 al 1971: politica, accumulazione e imperialismo**

Per il mondo capitalista la novità del risultato della Seconda Guerra mondiale consistette nell'eliminazione dei multipli imperialismi, quelli europei e quello giapponese. Gli Stati Uniti erano emersi dal conflitto con una struttura produttiva rafforzata in tutti i comparti, saldamente ancorata alla base nazionale e con il dominio sulle nuove tecnologie di produzione di massa. Ripetendo cose note ricordiamo inoltre che gli Usa possedevano l'unica moneta internazionalmente valida. Infatti la Gran Bretagna che aveva mantenuto la convertibilità mondiale della Sterlina dovette – in seguito a una grave crisi della bilancia dei pagamenti nel 1946-7 – abbandonare la suddetta convertibilità uniformandosi così ai paesi sconfitti (Germania, Giappone, Italia) o occupati (Francia, Olanda, Belgio). Una parte notevole della crisi finanziaria britannica è da ascrivere al comportamento di Washington nei confronti di Londra. Mentre per i paesi sconfitti e/o occupati le autorità americane favorirono il ripianamento dei debiti, per la Gran Bretagna esse fecero molto poco. Tale strategia era deliberatamente voluta in quanto mirava a penetrare tutte le aree di dominio inglese, quelle del mediooriente in particolare. La Seconda Guerra mondiale aveva quindi creato le condizioni per la politica per cui si batteva Cordell Hull, Segretario di Stato al tempo di Roosevelt, di un mondo aperto al flusso di capitali Usa gestito ovviamente dalle multinazionali produttive, dell'energia e finanziarie americane. La coesione strutturale dell'economia americana permetteva, in linea di principio, l'attuazione di questa visione, in quanto unificava interessi economici con interessi strategici e con l'obiettivo, pienamente maturato durante il conflitto e mai più abbandonato, di controllare le maggiori fonti di materie prime.

Per gli Stati Uniti il problema principale non era l'Unione Sovietica, come più tardi ebbe a riconoscere lo stesso George Kennan architetto della guerra fredda e del riarmo nucleare. Il problema principale proveniva dai movimenti nazionalisti e di liberazione dei paesi della periferia, come la Cina e le zone delle ex colonie. Laddove questi movimenti contenevano importanti componenti pro-capitalistiche gli Usa li appoggiarono anche per scalzare la presenza europea (Indonesia). Nella sostanza già nel 1946-47 i dirigenti Usa avevano una concezione assai ben definita della configurazione dell'economia mondiale, dei rapporti tra centro e periferia e della funzione delle due aree industrializzate rappresentate dall'Europa (Germania) e dal Giappone.

Per ciò che riguarda invece la stimolazione dell'economia attraverso la spesa pubblica sia in armamenti, sia sociale l'atteggiamento era, nel migliore dei casi, ambiguo e generalmente negativo malgrado l'eccezionale esperienza della guerra. Nel 1946 i capitalisti si batterono con successo per evitare che nella legge sull'occupazione – l'Employment Act – venisse accordata priorità alla *piena occupazione*. Ancora negli anni Cinquanta il presidente repubblicano Eisenhower incontrò grosse difficoltà a far passare leggi sul finanziamento federale per potenziare la pubblica istruzione e costruire autostrade. Solo presentando queste iniziative come legate alla sicurezza nazionale e al rafforzamento militare del paese riuscirono le autorità ad ottenere l'appoggio dei legislatori. Il keynesismo militare fu una conseguenza delle circostanze piuttosto che una politica consapevole di stimolo economico. Durante gli anni Cinquanta l'economia americana si comportava secondo le regole del capitalismo monopolistico enunciate da Paul Baran e da Paul Sweezy nel loro celeberrimo volume omonimo. Nel 1949 il paese era nuovamente in una fase

recessiva da cui si sollevò immediatamente con lo scoppio della Guerra di Corea che durò dal 1950 al 1953.

Fu la guerra che lanciò la spesa militare post bellica e molte cose ancora afferenti soprattutto al Giappone ed all'Asia orientale. Malgrado ciò l'economia Usa rimase in uno stato stagnante. Essa si espandeva quando aumentava la spesa pubblica orientata verso gli armamenti e si contraeva quando questa recedeva (Vatter, 1963). Dato che comunque i salari aumentavano con la produttività – fenomeno considerato da molti scrittori del fordismo come garanzia di stabilità dinamica – la persistenza di situazioni recessive e stagnazionistiche mostravano che l'aumento dei salari in sintonia con la crescita della produttività non può costituire una garanzia contro il riemergere della disoccupazione. Nell'arco del decennio si manifestarono infatti in America due fasi recessive ed una di stasi totale: la recessione sopravvenuta alla fine del conflitto coreano nel 1953-54, quella del 1957-58 e la stagnazione del 1959-61. Complessivamente si innalzava anche il livello medio della disoccupazione che dal 1958 al 1962 si mantenne tra il 5,5 ed il 6,5%.

Il panorama cambiò con il riarmo kennediano e la guerra del Vietnam. La spesa militare trainò con sé il resto della spesa pubblica generando un sostenuto meccanismo cumulativo nella crescita del reddito e delle entrate fiscali. Il deficit pubblico – federale e statale assieme – rimase su valori contenuti ad eccezione del 1967 anno in cui la spesa militare crebbe del 19%. Il riarmo kennediano e la guerra, anch'essa kennediana, nel Vietnam fu l'unico periodo del dopoguerra in cui il keynesismo militare agì in maniera sostenuta sull'insieme dell'economia statunitense combinandosi con la spesa pubblica civile e l'incremento dei consumi privati. Tuttavia oltre che a lacerare la società americana, gli anni della guerra nel Vietnam

videro la disarticolazione del sistema monetario internazionale. Quest'ultimo processo era iniziato nel decennio precedente.

### **Keynesismo internazionale Usa: Giappone e Asia orientale**

La politica del mondo aperto teorizzata negli anni di Roosevelt da Cordell Hull e trasformata nell'immediato dopoguerra in disegno concreto da George Kennan, dal Segretario alla Marina Forrestal, dal generale Marshall e da alcune altre personalità politiche e militari di Washington, combaciava con la posizione delle maggiori società americane. Ristrutturate e rifinanziate dalla guerra mondiale, con il paese come esclusivo creditore mondiale queste erano in grado di prendere il largo tramite gli investimenti diretti all'estero. Il resto del mondo capitalista abbisognava di macchinari e derrate alimentari Usa per cui l'affare sembrava fatto purchè venisse garantito il controllo sulle materie prime e solo gli Usa potevano farlo sul piano globale sia in termini militari che in termini di investimenti. Bisognava però superare alcuni ostacoli interni derivanti dalle preoccupazioni dei settori operanti esclusivamente sul mercato nazionale e dei sindacati. In tale contesto il riarmo lanciato da Truman su consiglio di Kennan in nome della minaccia sovietica e la Guerra di Corea, costituirono la base per convincere i settori nazionali ed i sindacati dei benefici materiali della scelta militarista (Fordham, 1998).

Problemi analoghi e ben più complessi emersero allorchè si rese necessario convincere il Congresso ed i gruppi industriali ad accettare nel 1950 la decisione di Tokyo, effettuata con la piena approvazione del comando Usa che fino al Trattato di San Francisco del 1952 era l'autorità cui rispondeva il Governo giapponese, di reiterare le leggi sepeciali di guerra promulgate nel 1940 che vietavano gli

investimenti stranieri in Giappone. L'amministrazione Usa sostenne che il Giappone non era in grado di assorbire capitali esteri. Senza una previa rinascita industriale il paese sarebbe piombato nel baratro di un deficit insostenibile della bilancia commerciale che il contribuente americano avrebbe poi dovuto finanziare pena lo slittamento di Tokyo verso il 'comunismo'. La Guerra di Corea agì da stimolo keynesiano sul Giappone più che altrove. Le commesse americane finanziate dal programma speciale di acquisti mirato al Giappone rimisero in sella il paese sul piano industriale. Il programma speciale liberò il Giappone dall'ossessione di non aver i soldi per pagare le importazioni di materie prime e di nuove tecnologie (Yamamura, 1967). Avendo però Washington precluso ogni sostanziale commercio tra Tokyo e Pechino si poneva il problema di come continuare il sostegno economico a guerra conclusa. Oltre a continuare ad erogare fondi al programma speciale, Washington iniziò una mediazione con la Gran Bretagna, la Francia ed i propri industriali affinché accettassero l'entrata di Tokyo nel Gatt senza domandare a Tokyo la reciprocità nell'accesso ai rispettivi mercati nazionali<sup>3</sup>. Come contropartita Washington concesse alla Francia, alla Gran Bretagna ed ai paesi ad esse legati maggiori aperture commerciali sui propri mercati. Gli industriali, soprattutto quelli del tessile e dell'abbigliamento, mugugnarono ma finirono per accettare (Forsberg, 2000; Halevi 2001). Gli Stati Uniti esercitarono pressioni simili - ma senza concedere contropartite - sui paesi dell'Ocse durante la discussione dell'entrata del Giappone nell'organizzazione (1964).

---

<sup>3</sup> L'accettazione della non reciprocità nipponica da parte di Washington durante i negoziati per l'ammissione di Tokyo al Gatt portò un colpo mortale al sistema di dazi preferenziali costruito dall'Inghilterra per proteggere la sua posizione all'interno dell'ex impero. Infatti ciò significava che paesi come l'Australia e la Nuova Zelanda in quanto membri del Gatt dovevano aprirsi alle esportazioni nipponiche che, ovviamente, avrebbero surclassato quelle britanniche. La distruzione del sistema preferenziale inglese era intenzionale da parte degli Usa e si inseriva nella strategia di scalzamento alla Gran Bretagna iniziata appena terminata la Seconda Guerra Mondiale.

Constatiamo quindi che il keynesismo militare iniziato negli anni Cinquanta, sebbene non avesse prodotto grandi risultati negli Usa, la cui economia mostrava seri sintomi di stagnazione, ebbe un ruolo di massima importanza sul piano mondiale. Da esso dipese la riorganizzazione del mondo capitalistico, dal Piano Marshall alla Nato<sup>4</sup>, alla Guerra di Corea la quale rimise in sesto il Giappone. Dal canto suo il keynesismo imperialista kennediano che portò alla Guerra del Vietnam, ebbe per la zona che da Singapore si estende fino al Giappone un impatto analogo alla Guerra di Corea sul Giappone. La differenza rispetto al precedente conflitto risiedeva nel fatto che - dato lo stato di devastazione in cui ancora versavano la società e l'economia nipponiche nel 1950 - i proventi della Guerra di Corea vennero spartiti anche con l'Europa e con la Germania in particolare. Nel caso del Vietnam invece il diluvio di spesa pubblica americana nell'area si trasformò in profitti prevalentemente giapponesi. L'Europa ne beneficiò indirettamente attraverso le esportazioni verso gli Usa indotti dal boom economico generato dalla guerra.

Conviene soffermarsi brevemente sul meccanismo che ha trasformato una parte cospicua delle spese Usa nel sud est asiatico in profitti per le società nipponiche. Il Vietnam meridionale era un'economia di sole importazioni, essendo minime le esportazioni. Per finanziare il deficit gli Usa 'prestavano' al Vietnam del sud soldi che non avrebbero mai più rivisto perchè l'economia del Vietnam meridionale era fittizia. Una parte crescente delle importazioni di Saigon proveniva dal Giappone, dalla Corea del sud e da Taiwan. In tal modo i 'prestiti' americani a Saigon si trasformavano in entrate per le aziende di questi paesi. Inoltre Corea meridionale e Taiwan erano in

---

<sup>4</sup> Almeno nella fase iniziale il grosso delle spese Nato venne sostenuto dal bilancio Usa. Ciò creava, alla stregua del Piano Marshall, un flusso di dollari verso l'Europa che si aggiungevano alla disponibilità di divise per pagare le importazioni ed eventuali indebitamenti. Inoltre la politica di acquisti militari della Nato non era orientata esclusivamente verso gli armamenti americani. Si può pertanto concludere che l'ammordenamento delle industrie aeronautiche ed elettroniche europee venne altamente agevolato dal finanziamento americano della Nato.

fase di accelerata crescita industriale sostenuta dagli Usa per ragioni connesse alla guerra nel Vietnam. Washington aiutava i due paesi a ripianare il loro deficit con l'estero. Questo deficit era prevalentemente con il Giappone che quindi intascava gli aiuti americani.

Fino alla Guerra del Vietnam il Giappone era alquanto isolato nell'Asia sudorientale per cui la formazione di un'area di influenza nipponica fu resa possibile da quella guerra devastatrice (Schaller, 1985). Quest'area non ha però alcuna autonomia regionale poichè nel suo complesso essa dipende dagli Stati Uniti in termini di esportazioni. A sua volta il ruolo di mercato di realizzo degli Usa spinge i paesi dell'area, adesso anche la Cina, a rifinanziare il deficit estero americano, investendo in azioni, buoni del tesoro e società immobiliari statunitensi il loro surplus commerciale con gli Usa.

## **Crisi e trasformazione degli Stati Uniti**

Le attività intraprese da Washington dalla fine del secondo conflitto mondiale pur creando delle zone di protezione privilegiate come nel caso del Giappone, della Corea meridionale e di Taiwan non erano in contraddizione con la strategia di aprire il mondo ai capitali ed alle multinazionali americane. Il deflusso di dollari verso il resto del mondo capitalista ha permesso di sostenere i pagamenti internazionali nel periodo in cui Europa, Giappone, Corea ecc ne avevano maggiormente bisogno mantenendo così un tasso di crescita che un vincolo più severo della bilancia dei pagamenti avrebbe impedito. Nei confronti dell'Europa ciò stimolò il flusso di investimenti diretti americani. Più tardi, dalla metà degli anni Sessanta in poi, un flusso sostenuto iniziò a dirigersi verso l'Asia sudorientale. Congiuntamente alla preesistente presenza Usa in Canada e America latina questo processo permise alle società multinazionali americane di acquistare una grande esperienza in termini organizzativi, di messa in opera di reti di subappalto nonché di interferenze politiche. In tal modo, assieme al crescente flusso di importazioni energetiche e di prodotti industriali venivano gettate le basi materiali per la trasformazione dell'economia Usa in un'economia di importazioni.

Ancora nella prima metà degli anni Sessanta l'82% delle vendite delle filiali Usa all'estero si effettuavano nei mercati dei paesi ove queste erano localizzate. Solo il 4% veniva esportato verso gli Usa mentre il 13% andava a paesi terzi. Con il 10% delle vendite sui mercati Usa le filiali in Canada primeggiavano nelle riesportazioni mentre quelle in Europa dominavano, con il 22% delle vendite, nelle esportazioni ai paesi terzi (Magdoff, 1978, p.134). Nel 1995 la percentuale aggregata delle vendite esportate verso gli Usa era del 10% . L'Europa appariva come l'unica zona ove le

filiali Usa non avevano incrementato la percentuale delle loro vendite verso la madrepatria mentre si era allargata quella destinata a paesi terzi (31%). In America latina invece le esportazioni delle filiali Usa verso la madrepatria sono passate dall'1,5% del 1965 al 18% del 1995, quelle verso i paesi terzi dal 6,9 al 12%. Le filiali operanti nella zona dell'Asia e del Pacifico - Cina inclusa ma senza il Giappone, esportavano, nel 1995, il 18% delle loro vendite negli Usa ed il 28% a paesi terzi. Viceversa la composizione delle vendite all'esportazione delle filiali in Canada si è orientata principalmente verso gli Usa (28%) mentre sono diventate insignificanti quelle ai paesi terzi (2% nel 1995 contro l'8% nel 1965) (Zupnick, 1999, p.120).

Complessivamente le multinazionali Usa all'estero hanno moltiplicato la percentuale delle vendite nelle poste afferenti alle esportazioni verso la madrepatria e verso paesi terzi. Esse si sono quindi egreggiamente installate ed irradiate nella dinamica globale e nella trasformazione degli Usa in un'economia di importazioni. Riguardo quest'ultimo aspetto i dati summenzionati sono insufficienti a cogliere il fenomeno in quanto escludono il subappalto, rilevante nell'industria dell'auto, che importa internamente pezzi dalle maquiladora messicane e nell'elettronica ove il ciclo del prodotto si estende dalla costa atlantica alla Malaysia.

Così dal 1965 ad oggi da un'economia strutturalmente coesa e coerente gli Usa sono diventati un sistema alquanto spanato la cui coesione dipende dalla capacità di controllare il sistema finanziario mondiale e dalla forza militare. E' stato il processo instaurato per mantenere ed estendere l'egemonia Usa - negli anni Sessanta una buona fetta del deficit della bilancia dei pagamenti Usa era ancora dovuto a spese governative, civili e militari, all'estero - ad agire, durante la Guerra del Vietnam, da catalizzatore della crisi monetaria contro cui si frantumò la dinamica del periodo che gli autori fordisti francesi chiamano i 'tre gloriosi decenni'. Che il sistema monetario

non potesse durare, fondato com'era sulla contraddizione del ruolo di dollaro come moneta nazionale ed unica moneta mondiale, era noto per merito del lavoro pionieristico di Robert Triffin (1957). Ma una soluzione alternativa avrebbe ridimensionato l'egemonia Usa e certamente reso più scoperto e vulnerabile il capitalismo nipponico che allora accumulava capitale al ritmo del 10% all'anno.

In questo contesto la crisi degli anni Settanta, sopravvenuta non per caso in concomitanza al rallentamento della domanda militare dovuto all'impossibilità di continuare la guerra nel Vietnam, ha accelerato i processi di sfilacciamento strutturale. Riprendendo una tesi del compianto Riccardo Parboni, il dollaro si è trovato a combattere contro i suoi rivali, il Marco e lo Yen, per risolvere le contraddizioni specificatamente interne al sistema economico Usa. Parboni ne individua due, la necessità di rimanere competitivi sul piano mondiale (dollaro debole durante Carter e Bush I) e quella di espandere il ruolo degli Usa quale centro finanziario mondiale (dollaro forte durante Reagan e dopo il 1995). Le due cose sono ovviamente in conflitto perchè il secondo aspetto implica l'indebolimento della bilancia dei pagamenti americana.

Vent'anni dopo la pubblicazione dello squisito lavoro di Parboni, si può constatare che il periodo del dollaro debole non ha arrestato lo sfilacciamento dell'economia Usa mentre ha indebolito il Giappone<sup>5</sup> al punto che nel 1995 - per evitarne il soffocamento ed il conseguente caos finanziario derivante dall'eventualità di una vendita di titoli Usa detenuti dalle istituzioni nipponiche - Washington, di concerto con la Bundesbank e la Bank of Japan, optò per la rivalutazione del dollaro

---

<sup>5</sup> Il Giappone si indeboliva perchè la svalutazione del dollaro o rincarava le esportazioni nipponiche verso gli Usa, o, se le imprese decidevano di non aumentare i prezzi all'esportazione per ragioni di concorrenzialità, ne comprimeva drasticamente i margini di profitto. Analogamente, le multinazionali nipponiche operanti negli Usa - che sono grosse importatrici di tecnologie e macchinari dalla madrepatria - erano reticenti ad aumentare i prezzi a meno che non lo facessero anche le loro concorrenti americane o europee in America. Di conseguenza l'aumento del valore dello Yen rispetto

nei confronti dello Yen. Ovviamente la rivalutazione della moneta americana, approfondendo la voragine del deficit estero, ha rafforzato quei settori – che vanno dall'elettronica, alla grande distribuzione, alle società finanziarie – che profittano maggiormente da un'economia spanata.

In tale situazione i punti nevralgici degli Stati Uniti sono le aree delle fonti di energia che si estendono dal medioriente all'Asia centrale ed i paesi dell'Asia orientale. Infatti la Cina, il Giappone, Taiwan e Singapore sostengono una parte rilevante del deficit estero americano. Il loro compito è di continuare a finanziarlo anche perchè ciò aiuta il finanziamento dell'altra importante componente del deficit Usa, le importazioni petrolifere. Il mantenimento della centralità del dollaro e dell'autonomia politica unilaterale degli Usa è la priorità assoluta delle autorità e dei gruppi dirigenti americani. Per sostenere tale sistema di interessi le regole e le 'leggi' economiche assumono un carattere secondario mentre la capacità militare assurge a ruolo determinante.

Bisogna inoltre considerare che è lo stesso complesso militar industriale ad essere sfilacciato. Prendiamo ad esempio l'industria elettronica. Le industrie militari di punta americane usano, come inputs, i prodotti delle tecnologie elettroniche avanzate del Giappone e di Singapore in un ciclo spesso e volentieri organizzato dalle multinazionali americane. Ora la decentralizzazione del ciclo di questi prodotti di massima importanza strategica trasforma non solo la piccola Singapore ma lo stesso Giappone in un paese di interesse vitale per il complesso militare industriale Usa. Quindi, per usare un'espressione del linguaggio ambientalista, l'orma imperialistico-ecologica (risorse energetiche ecc) degli Stati Uniti, la cui struttura economica nazionale manca di coesione, copre una buona parte del pianeta in forma del tutto

---

al dollaro comportava un aumento del costo interno dei macchinari importati dalle filiali nipponiche con una compressione del margine di profitto.

indipendente dal peso economico effettivo di questo paese. Più l'economia è spanata più l'orma si allarga.

Nessuna delle istituzioni internazionali e nessun paese capitalista è in grado di affrontare questa situazione per cui la costruzione di movimenti di massa costituiscono l'unica alternativa possibile alla deriva militaristica attuale.

## **Bibliografia utilizzata**

- Fordham, Benjamin (1998), *Building the Cold War Consensus: The Political Economy of U.S. National Security Policy, 1949-51*, Ann Arbor, Mich.: University of Michigan Press.
- Forsberg, Aaron (2000), *America and the Japanese Miracle: The Cold War Context of Japan's Post War Economic Revival, 1950-1960*, Chapel Hill, North Carolina: University of North Carolina Press.
- Halevi, Joseph (2001), "U.S. Militarism and Imperialism and the Japanese 'Miracle'", *Monthly Review*, vol. 54, no. 4, September.
- Johnson Chalmers (2001), "Japan's Woes Are Political and U.S. Is Not Helping", *International Herald Tribune*, March 27.
- Kennedy, David (1999), *Freedom from Fear : The American People in Depression and War, 1929-1945*, New York: Oxford University Press.
- Kennedy, David (2001), "Rise to Power: Professor David Kennedy on American History", produced by Kirsten Garrett, Sunday 21/10/2001, Radio National, Sydney [<http://www.abc.net.au/rn/talks/bbing/stories/s398304.htm>].
- La Faber, Walter (1997), *The Clash. U.S.-Japanese Relations Throughout History*, New York: W.W. Norton.
- Magdoff, Harry (1978), *Imperialism: From the Colonial Age to the Present*, New York: Monthly Review Press.
- Schaller, Michael (1985): *The American Occupation of Japan: the origins of the Cold War in Asia*, New York: Oxford University Press.
- Triffin, Robert (1957), *Europe and the Money Muddle; From Bilateralism to Near-Convertibility, 1947-1956*, New Haven, Yale University Press, 1957.
- United States: National Resource Committee (1939), *The Structure of the American Economy*, ristampa, New York.: Kelley, 1966.
- Vatter, Harold (1963), *The U.S. Economy in the 1950s*, New York: Norton.
- Vatter, Harold (1985), *The U.S. Economy in World War II*, New York: Columbia University Press.
- Zupnick, Elliott (1999), *Visions and Revisions: the United States in the Global Economy*, Boulder, Co.: Westview Press.